



# MIGRAZIONI, COLONIE AGRICOLE E CITTÀ DI FONDAZIONE IN SARDEGNA

A cura di Sandro Ruju

Scritti di:

**F. Conia, V. Deplano, M.L. Di Felice, C. Di Sante,  
W. Falgio, E. Luciano, L. Marrocu, A. Medda Costella,  
A. Mignone, M.L. Molinari, S. Ruju, G. Salice,  
P. Sanjust, D. Sanna, S. Tedde.**

COLLANA SARDEGNA CONTEMPORANEA

FRANCOANGELI



## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



---

## **Collana *Sardegna Contemporanea***



**ISTITUTO SARDO  
PER LA STORIA  
DELL'ANTIFASCISMO  
E DELLA SOCIETÀ  
CONTEMPORANEA**

DIRETTORI

**Alberto De Bernardi - Francesco Soddu**

COMITATO SCIENTIFICO EDITORIALE

Francesco Bachis, Valeria Deplano, Walter Falgio,  
Filippo Focardi, Eros Francescangeli,  
Luciano Marrocu, Daniele Sanna, Sandro Ruju,  
Albertina Vittoria, Giuseppe Zichi

---

La collana *Sardegna Contemporanea* è un progetto aperto a nuovi contributi di studiosi che si affacciano nell'ampio ambito di indagine sulla Resistenza e sull'antifascismo e sulle articolate specificità storiche e culturali dell'Isola. La storia delle donne, la storia militare, dei movimenti, ma anche il dibattito sull'autonomia sarda, sulla programmazione, sull'industrializzazione o sulle tematiche dell'emigrazione, sono alcuni aspetti che rappresentano contenuti privilegiati di questo progetto editoriale. L'Istituto sardo per la storia dell'antifascismo e della società contemporanea intende così contribuire alla valorizzazione del confronto sui diversi profili di lettura della complessa realtà della Sardegna, a partire da una prospettiva rivolta all'Europa e al mondo mediterraneo.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

# MIGRAZIONI, COLONIE AGRICOLE E CITTÀ DI FONDAZIONE IN SARDEGNA

A cura di Sandro Ruju

Scritti di:

**F. Conia, V. Deplano, M.L. Di Felice, C. Di Sante,  
W. Falgio, E. Luciano, L. Marrocu, A. Medda Costella,  
A. Mignone, M.L. Molinari, S. Ruju, G. Salice,  
P. Sanjust, D. Sanna, S. Tedde.**

FRANCOANGELI

*In copertina:* lavori di bonifica nel Terralbese.  
Per gentile concessione del Fondo Società Bonifiche Sarde.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

## *Indice*

<i>Presentazione</i> , di Sandro Ruju	pag.	7
Colonizzazione come rinascimento (Sardegna, secoli XVIII-XIX) <i>Giampaolo Salice</i>	»	13
La frontiera mineraria. Immigrazione e trasformazioni sociali nell'Iglesiente nella seconda metà dell'Ottocento <i>Giampaolo Atzei</i>	»	27
Carbonia nella memoria di un progettista <i>Walter Falgio</i>	»	39
«Sembrava la caccia all'oro»: migrare per lavorare. La Sir e i cambiamenti nella Nurra nelle carte del Ministero dell'Interno e della Cassa per il Mezzogiorno <i>Flavio Conia</i>	»	61
Per la «redenzione delle terre incolte». L'insediamento dei «lavoratori liberi» nelle colonie penali agricole della Sardegna <i>Costantino Di Sante</i>	»	73
«Ih com'è brutta e amara 'sta Sardegna!». La mobilità coatta di detenuti, agenti di custodia e personale amministrativo nella colonia penale di Tamariglio <i>Stefano Tedde</i>	»	87
«Ti sbatto in Sardegna». Militari e funzionari pubblici nel secondo Dopoguerra <i>Daniele Sanna</i>	»	103

Una colonizzazione mancata. Il caso dei campotostari in Sardegna <i>Erica Luciano</i>	pag.	115
«Fertilia dei Giuliani», un'isola nell'isola. Gli esuli giuliano-dalmati dall'Istria alla Sardegna <i>Maria Luisa Molinari</i>	»	121
Migranti, profughi, e coloni. Gli italiani di Tunisia nei progetti di trasformazione territoriale della Sardegna <i>Valeria Deplano</i>	»	135

### **Il caso di Arborea**

La parabola di Giulio Dolcetta e la bonifica integrale di Arrigo Serpieri <i>Luciano Marrocu</i>	»	149
«Arborea sembrava il deserto del Sahara». Fonti orali per la storia della bonifica e della colonizzazione di Mussolinia-Arborea <i>Maria Luisa Di Felice</i>	»	153
Mussolinia-Arborea: i coloni tra mito e realtà. Dal ventennio fascista all'Italia repubblicana <i>Alberto Medda Costella</i>	»	167
Bonifiche e migrazioni interne, un esperimento pionieristico. Mussolinia di Sardegna, 1928-1933 <i>Alessandro Mignone</i>	»	181
Arborea. Le trasformazioni del paesaggio rurale <i>Paolo Sanjust</i>	»	193
<i>Gli Autori</i>	»	207

## *Presentazione*

Questo libro ha il merito di affrontare da varie angolazioni i tentativi e le concrete esperienze di immigrazione che nel tempo sono state pensate o attuate in Sardegna: un tema non sempre adeguatamente approfondito dalla storiografia, che più spesso si è soffermata sul problema dell'emigrazione.

In effetti la Sardegna risultò l'ultima regione italiana ad essere coinvolta da questo fenomeno: fu a partire dall'età giolittiana che molti sardi lasciarono l'isola indirizzandosi sia verso altri paesi europei (in particolare la Francia) sia oltreoceano. Agli inizi degli anni Venti, Francesco Lei Spano contestò che le rimesse degli emigrati avessero prodotto effetti benefici sul sistema economico isolano e sostenne che generalmente l'emigrante sardo partiva «povero e indebitato» e sovente tornava dall'estero «completamente privo di mezzi e talvolta indebitato anche nelle spese di viaggio». Ma ammise che la scelta di emigrare era dipesa «dalla necessità per i contadini di sottrarsi ad un'esistenza diventata per più cause assolutamente intollerabile».

I flussi migratori accentuarono l'endemico problema del sotto-popolamento. Secondo Gavino Alivia l'inadeguato sviluppo economico era storicamente dovuto «ad un difetto di densità demografica, causato a sua volta da un insufficiente sviluppo originario di popolazione e dall'isolamento in cui le popolazioni immigrate si trovarono per secoli». Perciò, dato che le zone malariche potevano essere risanate con la trasformazione agraria e che in Sardegna esistevano «importanti estensioni di terreno totalmente prive di popolazione ma suscettive di colture di alto rendimento», bisognava collegare i programmi ad una strategia tesa al ripopolamento, ispirandosi alla linea a suo tempo indicata da Carlo Emanuele III protagonista, a suo giudizio, del «più serio ed efficace esperimento di colonizzazione della Sardegna».

Su quei progetti si sofferma Giampaolo Salice nel testo che apre questo volume: il suo saggio tratta un periodo ampio e, dopo una premessa metodologica sull'uso controverso della categoria di colonizzazione interna, mo-

stra come la Sardegna a partire dal Settecento sia stata uno spazio di approdo per maltesi, greci, tabarchini, liguri e corsi, favoriti anche dalla iniziativa, spesso spregiudicata, di veri e propri “imprenditori del popolamento”. Il governo sabaudo si ispirò nei suoi interventi alle principali esperienze europee e trovò nell’abate Gemelli un convinto assertore del nesso inscindibile tra popolamento, rinnovamento dell’agricoltura e immissione di coloni provenienti dall’esterno.

Fu verso la metà dell’Ottocento che il dibattito sulle colonizzazioni tornò ad essere particolarmente vivace. Lorenzo Del Piano ha ricordato la contrarietà provocata dalla proposta di ospitare in Sardegna i profughi lombardi e veneti dopo lo sfortunato esito della prima guerra d’indipendenza. Peraltro negli anni successivi quell’idea fu almeno parzialmente ripresa tanto che ad esempio, come risulta da alcune fonti d’archivio, a Sassari tra il 1860 e il 1870 esisteva un quartiere degli esiliati nei pressi della chiesa di Santa Maria.

Nel 1852 Vittorio Angius, intervenendo alla Camera, propose la cessione di terreni demaniali alle società disponibili ad istituire nuovi centri di popolamento lungo le coste con un centinaio di famiglie sarde e continentali. Un’idea contro cui si pronunciarono non solo Cavour ma anche, con motivazioni diverse, altri deputati dell’Isola.

A sua volta Carlo Cattaneo suggerì la creazione di una società mista di sardi (composta di famiglie intraprendenti coadiuvate da lavoratori avventizi) che chiedesse in cessione 200.000 ettari di terre ademprivili per valorizzarli (con opportune vendite e lunghi affitti, ricalcando una prassi in uso in Lombardia).

Nel 1870 Francesco Aventi convinse Giuseppe Garibaldi a presentare al ministero dell’Agricoltura un progetto per la cessione di cento mila ettari di terre del demanio della Sardegna da destinare alla creazione di dieci grandi aziende moderne: l’obiettivo ambizioso (che restò solo sulla carta per la mancata approvazione da parte del governo) era asciugare paludi, bonificare terreni incolti, impiantare colonie agricole e manifatturiere, istituire consorzi idraulici per dirigere le acque a beneficio della coltivazione; in questo modo si sarebbero potuti risanare interi territori condannati alle stragi della malaria ed arrestare un’emigrazione dannosa indirizzandola a concorrere allo sviluppo di queste nuove colonie sarde.

Secondo l’ingegnere minerario Eugenio Marchese, in Sardegna le imprese agricole non erano però state fino ad allora capaci di assicurare un guadagno sufficiente a ricompensare la manodopera in modo tale da spingere l’emigrante del continente italiano a recarsi nell’isola, dove c’era anche il probabile rischio di ammalarsi. E d’altra parte, nell’arco di qualche decennio, erano fallite le nuove aziende sorte alla Crucca presso Sassari,

nella piana del Coghinas, a Monte Minerva presso Bosa, e nei pressi di Macomer, di Musei e di Sanluri.

Anche Quintino Sella esplicitò il suo scetticismo sulla possibilità «di grandi colonizzazioni della Sardegna per mezzo di potenti società» e auspicò invece che le miniere diventassero dei poli attrattivi di nuovi centri stabilmente abitati. Montevecchio fu un pionieristico esempio di quanto poteva essere realizzato in questa direzione. Non a caso alla guida di quel centro estrattivo era Giovanni Antonio Sanna (il quale tentò anche, contestualmente e con minore fortuna, la creazione di una grande tenuta agraria nel territorio di Olmedo).

Proprio sui profondi cambiamenti indotti dalla realtà mineraria è incentrato il contributo di Giampaolo Atzei, che esamina gli effetti indotti sulla città di Iglesias dall'arrivo di imprenditori e maestranze negli ultimi decenni dell'Ottocento. Atzei tratteggia il ruolo differente svolto da imprenditori spregiudicati (come i Modigliani) o lungimiranti (come Paolo Boldetti) e spiega le modalità con cui andò formandosi un'articolata "tecnocrazia mineraria". Accenna anche al ruolo svolto nella formazione del movimento operaio da dirigenti non sardi quali Giuseppe Cavallera e Angelo Corsi.

Le contrastate dinamiche che caratterizzarono la nascita e la rapida espansione di Carbonia sono descritte da Walter Falgio che presenta e analizza un'interessante fonte ancora inedita: la memoria scritta dall'ingegnere nuorese Giuseppe Marongiu il quale, nato a Nuoro nel 1895, all'età di 40 anni si trasferì nel Sulcis per seguire e dirigere i lavori di costruzione della nuova città. L'eterogenea manodopera, impegnata prima nella tumultuosa costruzione del centro abitato e poi all'interno dei pozzi minerari, proveniva oltre che da tanti paesi della Sardegna anche da varie regioni italiane (soprattutto la Toscana, ma anche il Veneto, e la Sicilia).

Altra città di fondazione di epoca fascista coeva a Carbonia è Fertilia, sorta nella zona della Nurra ricadente nel territorio del Comune di Alghero. Il nuovo centro, gestito inizialmente dall'Ente Ferrarese, fu poi destinato, nel secondo dopoguerra, ai profughi giuliano-dalmati con la costituzione dell'Egas (Ente giuliano autonomo di Sardegna). Basandosi anche su una serie di testimonianze orali, Maria Luisa Molinari esamina i problemi che la comunità giuliana (formata inizialmente da circa 400 persone) incontrò nel suo insediamento deciso nel secondo dopoguerra e spiega le ragioni che portarono all'abbandono dell'originario progetto di creare un centro peschereccio.

Agli inizi degli anni Sessanta, mentre chiudevano le miniere dell'Argentiera e di Canaglia, sul versante settentrionale della Nurra sorgeva il polo petrolchimico di Porto Torres (che è stato, dopo Carbonia, la maggiore concentrazione industriale della Sardegna): su questa complessa

realità produttiva e sociale, che diede lavoro ad una variegata maestranza ed anche a un folto gruppo di tecnici continentali, si sofferma il contributo di Flavio Conia, incentrato su due fonti ancora poco esplorate, le relazioni dei prefetti e il fondo della Cassa per il Mezzogiorno, conservate all'Archivio centrale dello Stato.

Riflettendo su altre carte conservate in questo archivio fondamentale, oltre che sugli archivi della Regione sarda da lui già studiati a fondo, Daniele Sanna indaga come nel corso del Novecento sia profondamente mutato il modo con cui i funzionari pubblici hanno percepito la nostra Isola (un tempo considerata una sorta di terra di confino).

L'intervento statale si concretizzò in Sardegna con l'istituzione di diverse colonie penali agricole, alcune delle quali sono tuttora funzionanti. Il saggio di Costantino Di Sante ne ricostruisce le origini e mette a confronto questo modello insediativo con quello già messo in atto in Libia a partire dalle metà degli anni Venti. Si chiede, inoltre, se e quanto queste istituzioni abbiano raggiunto uno degli obiettivi per cui furono progettate: realizzare la redenzione delle terre incolte per favorire il successivo insediamento di piccoli proprietari (obiettivo raggiunto, come vedremo, solo nel caso di Castiadas).

Stefano Tedde, che al tema delle colonie penali ha dedicato già diversi studi, focalizza invece la sua attenzione sulla realtà di Tramariglio istituita tra il 1938 e il 1940 in base ad un accordo tra l'Ente Ferrarese di colonizzazione e il Ministero di Grazia e Giustizia. E, sulla base delle carte di un archivio che lui stesso ha contribuito a riportare alla luce, descrive i punti inevitabilmente diversi con cui i reclusi, gli agenti di custodia ed i vari direttori (in gran parte non sardi) vissero la loro esperienza prima che quel luogo diventasse un parco naturale meta di turisti.

Altri contributi affrontano ulteriori vicende connesse ai flussi immigratori verso la Sardegna e alle esperienze di colonizzazione avvenute o tentate nel corso del Novecento.

Erica Luciano racconta un progetto di immigrazione mancata risalente all'immediato secondo dopoguerra: quello dei campostatari (circa 500 famiglie della piana di Campotosto, in Abruzzo) che erano stati costretti a lasciare la loro residenza in seguito alla realizzazione di un grande bacino idroelettrico nella zona dell'Alto Aterno e che, per un breve periodo, si ipotizzò non senza polemiche di trasferire in Sardegna.

Valeria Deplano analizza le problematiche del rientro in patria degli italiani che si erano insediati in Tunisia agli inizi dell'Ottocento (tra cui molti sardi, toscani, e soprattutto siciliani) quando il governo tunisino, dopo la raggiunta indipendenza, decise di espropriare le terre degli stranieri. E spiega che tra i motivi che portarono alla scelta della Sardegna, oltre alla

vicinanza geografica, ci fu la disponibilità di terreni da appoderare a disposizione dell'Etfas, nei territori di Castiadas e di Santa Margherita di Pula, e dell'Ente Flumendosa, a Grogastu, nei pressi di Assemini. Quando poi i terreni di questa zona furono acquisiti dal Consorzio industriale, i coloni vennero trasferiti a Santa Margherita di Pula. Dall'analisi delle carte conservate dall'Etfas, emerge che i rapporti tra questi emigrati di ritorno e le comunità locali non furono inizialmente semplici, ma i nuovi arrivati, esperti contadini, seppero dare un significativo contributo nello sviluppo della locale vitivinicoltura.

La maggioranza dei saggi contenuti in questo libro si soffermano, come si è accennato, su aspetti e vicende dell'immigrazione in Sardegna sinora scarsamente studiati. Fa eccezione il caso significativo di Arborea, comune che ha ospitato il convegno all'origine di questa pubblicazione. Alle vicende della Società Bonifiche Sarde dedicò infatti anni fa una ricerca esemplare Giampaolo Pisu; mentre Maria Carmela Soru, col suo volume *Terralba, una bonifica senza redenzione*, ha messo in risalto le idee pionieristiche del riformista Felice Porcella. Più recentemente, in occasione del centennale della diga del Tirso, i Comuni del Barigadu hanno promosso diverse iniziative di studio, coordinate da Umberto Cocco.

Come ha scritto l'antropologa Gabriella Da Re, una studiosa nativa del luogo, su Mussolinia/Arborea (avamposto della modernità più avanzata e oggi fiore all'occhiello del settore agroalimentare sardo) nel corso tempo si sono moltiplicate le ricerche e la storiografia è stata per molti aspetti «un campo di battaglia tra i lodatori del progetto e i suoi detrattori».

Ad introdurre la sezione conclusiva di questo libro interamente dedicata proprio alla realtà di Arborea è Luciano Marrocu, il maggiore studioso della storia economica e sociale della Sardegna tra le due guerre. Egli delinea il ruolo decisivo svolto da Giulio Dolcetta, emissario della Comit nell'Isola, e da Arrigo Serpieri (sottosegretario alla Bonifica integrale), nonché le loro rispettive parabole, sottolineando in particolare l'opposizione svolta dai Consorzi di bonifica, espressione dei proprietari terrieri locali.

Paolo Sanjust descrive le trasformazioni di un territorio progettato per avere le caratteristiche «della vittoria e del trionfo sulla natura» e illustra le modalità con cui si arrivò alla realizzazione dei grandi cantieri anche con il supporto di alcune cave collegate con tratte ferroviarie a scartamento ridotto. Il suo saggio, corredato da un interessante e inedito apparato fotografico, cita inizialmente le osservazioni di Maurice Le Lannou.

Il geografo francese, che studiò la Sardegna nel corso degli anni Trenta, oltre a registrare il fallimento delle prime sperimentazioni colturali avviate dall'Ente ferrarese a Fertilia, valutò criticamente i risultati raggiunti con la bonifica della piana di Terralba, mettendo in risalto il divario tra le spese

ingenti sostenute e i risultati raggiunti. Invece si mostrò entusiasta, dopo un suo nuovo viaggio, dei programmi dell'Etfas.

Con il secondo dopoguerra si aprì infatti per Arborea un'altra fase caratterizzata dall'arrivo di nuovi assegnatari sardi, dalla creazione di alcune cooperative ed anche da un parziale flusso migratorio di veneti attratti dalle fabbriche.

Nel suo saggio Maria Luisa Di Felice, che al tema della riforma agraria nel secondo dopoguerra ha dedicato alcune significative monografie, riflette sullo stato degli studi su Arborea e mette a confronto le fonti documentali tradizionali con i numerosi spunti che emergono dalle testimonianze orali, a partire da quelle raccolte da Lucia Capraro alla fine degli anni Settanta, sino alle ricerche più recenti e ancora in corso.

Completano questa parte del volume i contributi di Alberto Medda, che ha svolto di recente nuove indagini sul campo, e Alessandro Mignone, che su Arborea ha realizzato anche un bel documentario col supporto di numerose video interviste. Entrambi spiegano le ragioni che spinsero Dolcetta ad escludere le famiglie sarde nella fase iniziale del progetto e forniscono un quadro dettagliato della provenienza dei primi mezzadri, tre quarti dei quali provenivano dal Veneto (in particolare dalla provincia di Rovigo, grazie ad uno speciale interessamento del prefetto Giaccone), il dieci per cento dalla Lombardia (soprattutto dalla provincia di Mantova) e in misura minore dal Friuli e dalla Sicilia.

Le fonti orali citate in questi testi si confermano capaci di offrire nuove prospettive per indagare da altre angolazioni una realtà economicamente dinamica, culturalmente complessa e ancora in trasformazione.

*Sandro Ruju*

# *Colonizzazione come rinascimento (Sardegna, secoli XVIII-XIX)*

Giampaolo Salice

## **1. Colono e forestiero: un profilo**

Nel Settecento, i governi di Carlo Emanuele III di Savoia promuovono un'azione di definizione del corpo territoriale della monarchia sarda la cui traccia tangibile sono le fortificazioni, i presidi militari, le dogane installate lungo i bordi degli stati sardi<sup>1</sup>. Rientrano in questo disegno anche i piani di popolamento della più vasta frontiera marittima del regno, la Sardegna, attraverso lo stanziamento di migliaia di forestieri.

È importante chiarire perché, in un intervento relativo all'antico regime, faremo uso del termine colonizzazione per descrivere simile politica. La ragione si trova nelle fonti archivistiche attraverso le quali è possibile studiare origini, sviluppo ed esiti del popolazionismo sabauda: colono e colonia vi compaiono spesso, a qualificare il capitale umano e l'esito del popolamento. Da qui il termine colonizzazione che, in una cornice ideologica e istituzionale non nazionalizzata, assume però un significato in buona misura diverso da quello oggi prevalente nel senso comune. La colonizzazione di cui si discute in questo contributo non ha nulla a che fare, ad esempio, con le *plantations* stabilite dai coloni anglosassoni in nord America, dunque all'esterno dello spazio insediativo europeo con un carattere in prevalenza schiavile.

Qui si discute piuttosto di colonizzazione "interna", condotta cioè in seno al corpo territoriale del principato europeo attraverso lo stanziamento di coloni liberi. L'insediamento è promosso da un principato che non è nazionale, né accentrato, ma ancora composito e policentrico, cioè costituito da formazioni politico-istituzionali distinte che si trovano unite tra loro unicamente nella persona del sovrano. Calata in questo quadro la colonizzazione interna genera ricadute sensibilmente diverse non solo rispetto alle

<sup>1</sup> *Lo spazio sabauda: intersezioni, frontiere e confini in età moderna*, a cura di B.A. Raviola, FrancoAngeli, Milano 2007.

coeve esperienze “esterne” allo spazio europeo, ma anche a quelle riscontrabili nella realtà geopolitica nazionalizzata che si affermerà tra Otto e Novecento.

Usiamo la categoria di colonizzazione interna consapevoli delle critiche cui è stata recentemente sottoposta sotto il profilo dell’efficacia analitica. Critiche che sono venute soprattutto dal campo dei cosiddetti *Settler colonialism studies*, i quali peraltro discutono principalmente (anche se non solo) di colonizzazioni realizzate all’esterno dello spazio europeo e dentro l’età contemporanea<sup>2</sup>. Il colonialismo di insediamento introduce comunque elementi di riflessione utili anche a chi affronta simili questioni in riferimento all’antico regime. Da accogliere è l’invito, per dare un esempio, a leggere la colonizzazione non come un gioco a due, che cioè coinvolge il principe da un lato e i territori colonizzati dall’altro, ma come una relazione dinamica di tipo triangolare, data dalla presenza di almeno tre soggetti autonomi: il potere politico che progetta e realizza la colonia, la popolazione nativa del territorio investito dalla colonizzazione e infine i coloni forestieri che vi vengono installati.

Ciascuna delle componenti menzionate sviluppa proprie necessità, proprie esigenze, propri obiettivi, a diverse scale e in diversi tempi, ed è portatrice di peculiari valori, costumi, talvolta persino lingue e sensibilità religiose. Detto in sintesi: non sempre, anzi quasi mai, c’è omogeneità tra i coloni e chi li insedia: i coloni non sono quasi mai oggetti passivi nelle mani del potere politico che li ha trasferiti sul nuovo insediamento, perché esprimono una soggettività che li spinge ad agire secondo proprie logiche per rispondere a necessità e interessi che possono persino collidere con quelli del potere pubblico che ne ha promosso lo stanziamento.

L’attenzione ai coloni produce almeno due conseguenze sul piano metodologico. Primo: è necessario non limitarsi alle fonti di tipo istituzionale, ma spingersi all’analisi di quelle che consentono la ricostruzione delle colonie sotto il profilo sociale ed economico; secondo: è necessario combinare un approccio globale al tema con un’analisi alla scala microstorica.

Simili premure metodologiche sono tanto più importanti quando il campo cronologico indagato è l’antico regime, cioè uno spazio socio-politico non nazionalizzato. Laddove e quando la nazione non è elemento di legittimazione del potere sovrano, anche la definizione delle appartenenze e delle differenze si struttura attraverso parametri diversi da quelli utilizzati nelle società nazionalizzate.

<sup>2</sup> E. Cavanagh, L. Veracini, *The Routledge handbook of the history of settler colonialism*, Routledge, New York 2017.

Non a caso le fonti d'antico regime non menzionano mai il termine straniero, preferendogli sempre quello di forestiero. È così anche nel regno di Sardegna, dove l'identificazione dello "straniero" avviene, anche dopo la cessione del regno ai Savoia e fino alla metà dell'Ottocento, in base a pratiche e sensibilità di matrice castigliano-catalana, innestate nei corpora giuridici locali<sup>3</sup>.

In linea con la tradizione castigliana, ciascuna comunità, sia urbana che rurale, sia soggetta a giurisdizione regia che baronale, si compone di cittadini (*vecinos*) e non cittadini (*residentes o forasteros*)<sup>4</sup>. La condizione di *vecino* è riconosciuta solo a coloro che risiedono stabilmente in una città o un villaggio. Chi gode dello status di *vecino* è ammesso al godimento dei privilegi di cui la comunità è investita e che sono iscritti nelle costituzioni che ne reggono la vita sociale, politica ed economica. Queste "costituzioni" sono il frutto di un patto negoziato tra la comunità e l'autorità superiore. Le condizioni di questo patto variano al variare dei rapporti di forza tra i contraenti. Ne consegue che ciascuna comunità gode di privilegi ed è soggetta a oneri peculiari. Per un colono trasferire il proprio domicilio da un luogo all'altro significa abbandonare la cornice di diritti e di doveri del luogo di partenza e acquisire quella del centro di destinazione.

È evidente come questa cittadinanza locale fosse molto diversa da quella "nazionale" che si impone a partire dall'Ottocento. In Sardegna, come negli altri regni della monarchia degli Asburgo, a partire da metà Quattrocento e fino al Settecento, l'intera maglia insediativa viene riscritta attraverso la sottoscrizione di contratti tra individui liberi. Ogni volta che si fonda una comunità, un accordo firmato alla presenza di un notaio impegna da un lato i coloni, dall'altro l'autorità pubblica che concede la terra e che è investita della giurisdizione civile e penale sullo stesso territorio concesso. Questa autorità è il sovrano o un feudatario a seconda che il popolamento avvenga su terre di realengo (regie) o feudali. La pattuizione investe anche la relazione tra feudatario e comunità già esistenti e si deposita nei cosiddetti capitoli di grazia<sup>5</sup>. L'autorità regia o feudale assegna ai coloni il dominio utile su un distretto territoriale puntualmente identificato. In cambio i coloni riconoscono la giurisdizione di chi gli concede la terra<sup>6</sup>. I coloni non rice-

<sup>3</sup> I. Birocchi, *La carta autonomistica della Sardegna tra antico e moderno: le «leggi fondamentali» nel triennio rivoluzionario (1793-96)*, Giappichelli, Torino 1992.

<sup>4</sup> Lo studio di riferimento per la comprensione di simili categorie è T. Herzog, *Defining Nations: Immigrants and Citizens in Early Modern Spain and Spanish America*, Yale University Press, New Haven-London 2008.

<sup>5</sup> G.G. Ortu, *Villaggio e poteri signorili in Sardegna: profilo storico della comunità rurale medievale e moderna*, Laterza, Roma-Bari 1996.

<sup>6</sup> Le ville regie negoziano i propri privilegi direttamente nel Parlamento, avendo il diritto di prendervi parte nello Stamento regio. Sul particolare dinamismo delle ville regie in Par-

vono la terra individualmente, ma in solido: il dominio utile è cioè riconosciuto alla comunità intesa come *universitas personarum*. A sua volta la comunità lottizza e assegna il proprio territorio ai singoli coloni e assume il potere di imporre loro il rispetto delle regole comunitarie di sfruttamento fondiario e di agire in giudizio contro chi le viola. Le assegnazioni di terra ai singoli coloni sono teoricamente temporanee. Nella pratica i possessi vengono immediatamente patrimonializzati dalle famiglie coloniche, specie quelle più forti e di successo. Si apre così un'accumulazione di capitale fondiario che spiega la gerarchizzazione sociale che ogni comunità manifesta fin dalla sua fondazione<sup>7</sup>. Ci sono dei limiti. Il possesso della terra è consentito solo ai *vecinos*, cioè a chi risiede stabilmente nel villaggio. La cittadinanza locale di cui abbiamo riassunto i tratti salienti, non consente infatti ai forestieri di acquistarsi terre o case.

Quando un villaggio gode di una dotazione fondiaria particolarmente estesa e fertile, in aggiunta a privilegi ampi, franchigie fiscali, tributi contenuti, può diventare attrattivo per i forestieri. Lasciare il proprio villaggio di origine e migrare verso quello che sembra assicurare migliori condizioni di vita è una scelta compiuta da tanti durante la lunga età moderna. Tra Quattrocento e Seicento, sono i feudatari e la corona a fare uso di simili leve, dentro una competizione finalizzata ad attrarre quanti più forestieri possibile. Da simili attrazioni nascono decine di nuove comunità, altre si espandono, specialmente nelle pianure più fertili e sulle coste meno esposte alle incursioni marittime. Questa rioccupazione della terra capillarizza il modello di cittadinanza d'antico regime, dando vita a patriotismi locali che sono alla base dell'accesa conflittualità tra villaggi, della quale rimane traccia significativa nella documentazione d'archivio, nelle memorie comunitarie, nella toponomastica e persino nei dispositivi cerimoniali di marca religiosa<sup>8</sup>.

Queste piccole patrie, sottomettendosi ora al re ora all'autorità feudale, si integrano così in un sistema di potere ancora incardinato sul feudo. La fallita sovversione anti-feudale di fine Settecento dimostra quanto vitale l'istituto restasse anche dopo settant'anni di logorante riformismo sabauda. L'intreccio tra patriotismi locali e feudalità formava un ostacolo insuperabile

lamento cfr. G. Salice, *Il Regno di Sardegna e il suo Parlamento nel 1583*, Morlacchi, Perugia 2019.

<sup>7</sup> G. Salice, *Dal villaggio alla nazione. La costruzione delle borghesie in Sardegna*, AM&D, Cagliari 2011.

<sup>8</sup> G. Salice, *Culto dei santi e villaggi di nuova fondazione nella Sardegna barocca*, in «Theologica & Historica», 2015, n. 24, pp. 83-106; G. Salice, *Spazi sacri e fondazioni urbane nel Mediterraneo delle diaspore. Il caso di Sant'Antioco*, in «Storia Urbana», 2018, n. 159, pp. 5-26.

bile al varo di un piano statale di colonizzazione interna che, per questa ragione, verrà diretto unicamente alle terre del re.

## 2. Imitazione e adattamento

Il governo sabaudo in Sardegna adotta in tema di colonizzazione interna il modello che a metà Settecento si impone in tutta Europa. In Prussia, Federico II promulga otto ordinanze di popolamento e insedia circa trecentocinquanta mila forestieri, ai quali dispensa terra, franchigie fiscali, sementi e bestiame, libertà personale e religiosa, esenzione dal servizio militare<sup>9</sup>. Il manifesto popolazionista pubblicato nel 1702 da Pietro il Grande di Russia è seguito, sessant'anni dopo, da quelli voluti da Caterina II per aprire nuovamente l'impero agli stranieri, offrendo libertà religiosa, trent'anni di esenzione fiscale, dispensa perpetua dal servizio militare, prestiti senza interesse<sup>10</sup>. Carlo III di Borbone, re di Spagna, fonda decine di cittadine in Sierra Morena<sup>11</sup> e anche una nuova Tabarca, nei pressi di Alicante (1768)<sup>12</sup>. Gli esuli tabarchini sono protagonisti della fondazione anche di Carloforte e di Calasetta, nelle isole sarde rispettivamente di San Pietro (1734)<sup>13</sup> e Sant'Antioco (1770)<sup>14</sup>. I liguri giungono in Sardegna attratti dalle oppor-

<sup>9</sup> W.L. Dorn, *The Prussian Bureaucracy in the Eighteenth Century*, in «Political Science Quarterly», 1931, n. 46/3, p. 404.

<sup>10</sup> R.P. Bartlett, *Human capital: the settlement of foreigners in Russia 1762-1804*, Cambridge University Press, Cambridge 1979.

<sup>11</sup> C. Alcázar Molina, *Las colonias alemanas de Sierra Morena*, in «Publicaciones de la Universidad de Murcia, Madrid», 1930; M.I. García Cano, *Las Nuevas Poblaciones de Sierra Morena: El gran proyecto de la Ilustración*, in «Andalucía en la historia», 2016, n. 54, pp. 18-23; A.M. Gómez Vélez, *Carlos III y las Nuevas Poblaciones de Sierra Morena y Andalucía*, in «Bol. Spao», 2007, n. 1, pp. 22-31; M.A. Lopez Arandia, «*Colonos católicos, alemanes y flamencos*... pero no solo. Extranjeros en las nuevas poblaciones de Sierra Morena (1767-1793)» 165, in *La terra ai forestieri*, a cura di G. Salice, Pacini, Pisa 2019, pp. 165-202.

<sup>12</sup> *Nueva Tabarca, un desafío multidisciplinar*, a cura di G. Canales Martínez, J.M. Pérez Burgos, F. Lozano Quijada, Instituto Alicantino de Cultura Juan Gil-Albert, Alicante 2014; E. Giménez López, *Nueva Tabarca. El lado oscuro del optimismo*, in «Canelobre: Revista del Instituto Alicantino de Cultura Juan Gil-Albert», 2012, n. 60, pp. 78-95; M. Ghazali, *La Nueva Tabarca: Ile espagnole fortifiée et peuplée au XVIIIe siècle*, in «Cahiers de la Méditerranée», 2006, n. 73, pp. 197-218.

<sup>13</sup> G. Vallebona, *Carloforte. Storia di una colonizzazione (1738-1810)*, Edizione Tamburino Sardo, Carloforte 1962.

<sup>14</sup> M. Schirru, *La fondazione di Calasetta. Un progetto urbano settecentesco nel Regno di Sardegna*, in *Il tesoro delle città. Strenna dell'Associazione Storia della città*, Edizioni Kappa, Roma 2013, pp. 277-292; A. Zappia, «*Ho trattato con Sua maestà sarda lo stabilimento di essi schiavi*». *I tabarchini e l'insediamento di Calasetta sull'Isola di Sant'Antioco*

tunità offerte dal re di Sardegna, impegnato come i suoi omologhi europei a ripopolare la sua più vasta frontiera con coloni forestieri<sup>15</sup>. Come in altre capitali europee, anche a Torino si studia l'esempio di Federico II, anche acquisendo copia degli accordi prussiani per lo stanziamento di mercanti greci in Slesia<sup>16</sup>. Sardegna e Slesia non si trovano però nella stessa condizione.

In Slesia i prussiani colonizzano con forestieri per rimuovere gli equilibri istituzionali esistenti e recidere ogni legame con l'Austria, alla quale la regione era stata strappata nel 1742. I Savoia non hanno preso con le armi la Sardegna, l'hanno ricevuta per trattato internazionale. Privo del diritto di conquista, Carlo Emanuele III è tenuto a rispettare gli ordinamenti del regno. L'intangibilità del sistema feudale non consente di promuovere la colonizzazione interna su terre signorili.

La chiave che consente di superare simili limitazioni è l'adozione di uno schema di intervento popolazionista che sembra ricalcare il trecentesco *fuero alfonsino*, privilegio concesso nel 1329 da Alfonso IV di Aragona: questo schema elevava al rango di feudatario tutti coloro che avessero finanziato il popolamento di un territorio con almeno quindici coloni cristiani e la fabbrica di altrettante abitazioni<sup>17</sup>. Si tratta di un privilegio concepito per sostenere il popolamento dei territori mentre i cristiani li strappano agli arabi nella penisola iberica. I ministri di Carlo Emanuele III lo adattano alla Sardegna del Settecento e lo utilizzano per un popolazionismo diretto alle sole terre di realengo.

L'iniziativa è dunque statale, ma si attua col coinvolgimento di privati: il governo definisce la cornice dell'intervento, lo sostiene finanziariamente, ne verifica l'attuazione, ma la delega agli imprenditori che accettano di investire nel popolamento delle terre del re. In cambio ottengono l'investitura feudale, la connessa giurisdizione civile, penale e il potere di estrazione fiscale.

In questo modo la Corona punta sia a rendere produttive quote rilevanti del demanio regio, sia a dare spazio a un nuovo ceto di feudatari, dotato di una giurisdizione meno ampia di quella allodiale, dunque più controllabile dalla Corona e sensibile ai valori del profitto, dell'investimento produttivo e non solo a quelli connessi alla rendita feudale.

(1770), in *Isole e frontiere nel Mediterraneo moderno e contemporaneo*, a cura di A. Gallia, G. Scaglione, L. Pinzarrone, InFieri, Palermo 2017.

<sup>15</sup> G. Salice, *Popolare con stranieri. Colonizzazione interna nel Settecento sabauda*, in «Asei, Archivio Storico dell'Emigrazione italiana», 2017, n. 13, pp. 118-125.

<sup>16</sup> G. Salice, *Colonizzazione sabauda e diaspora greca*, Sette Città, Viterbo 2015, p. 77.

<sup>17</sup> E. Giménez López, *Fuero alfonsino y fuero de población de Sierra Morena en los proyectos de colonización de la Corona de Aragón en la segunda mitad del siglo XVIII*, in «Revista de historia moderna: Anales de la Universidad de Alicante», 1993, n. 12, p. 144.

### 3. Il mare, l'altra metà della questione

È da quando la Sardegna si stabilizza in mano sabauda che a Torino e Cagliari si immagina di sistemarla e integrarla col sistema economico di terraferma. L'istituzione del Censorato generale è principalmente finalizzata all'incremento qualitativo e quantitativo dell'agricoltura<sup>18</sup>, ma più in generale alla costruzione di un clima generale favorevole alla riforma degli assetti fondiari e produttivi ancora incardinati sul regime feudale e sulla gestione collettiva degli spazi privatizzati. L'aumento delle produzioni di grano, cotone, soda, seta potrebbero servire a spingere verso la formazione di una manifattura isolana, a sua volta connessa a una portualità da mettere in relazione come quelle di Nizza e Villafranca (porti franchi dal 1612), soggette alla concorrenza di Genova e Marsiglia, anche perché prive di adeguate infrastrutture<sup>19</sup>.

La riforma agricola della Sardegna è pensata anche come cura al cronico sotto-popolamento dell'Isola. È l'abate Gemelli a stringere, con la forza di una scrittura di successo, il nesso tra agricoltura e popolamento: la scarsa produttività determina una condizione di vita scadente – si legge nell'opera più celebre del gesuita – che abbassa l'aspettativa di vita, incrina i tassi di natalità e scoraggia i migranti a trasferirsi nel regno<sup>20</sup>.

Se questo è il tema, ecco che dall'agricoltura si passa immediatamente alla colonizzazione agraria, cioè al tema delle migrazioni, alla necessità di attivarle sia nel breve che nel lungo raggio, per poi canalizzarle verso le regioni che si desidera rendere produttive. Come i più celebri riformatori del suo tempo, Gemelli è convinto che l'aumento della popolazione vada perseguito soprattutto con coloni esteri. Del resto è da tempo che i principi si muovono su questa linea direttrice, non limitandosi a offrire terra gratuita, periodi più o meno lunghi di franchigia fiscale o esoneri dal servizio militare, ma attivando campagne propagandistiche per trasmettere un'immagine accattivante delle terre e delle opportunità che si offrono ai forestieri. Lo si fa anche per la Sardegna, per vincere la ritrosia di coloro che – come Gemelli nota – sono restii a migrare verso un luogo poco attrattivo.

<sup>18</sup> G. Doneddu, *Il Censorato Generale*, in «Economia e Storia», 1980, n. 1, pp. 65-94; G. Salice, *Dal credito rurale all'invenzione di una élite: il Censorato generale del Regno di Sardegna*, in «Studi e Ricerche», 2014, n. 7, pp. 71-91; C. Tasca, *Gli archivi dei Monti di soccorso e il fondo Montes de Piedad dell'archivio della curia vescovile di Ales*, in «Theologia & Historica. Annali della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna», 2007, n. 16, pp. 461-496.

<sup>19</sup> B.A. Raviola, *I governatori Sabaudi di Nizza e Villafranca tra XVIe-XVIIe secolo*, in «Cahiers de la Méditerranée», 2006, n. 73, pp. 233-252.

<sup>20</sup> F. Gemelli, A. Cavagna Sangiuliani di Gualdana, *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*, vol. 1, Giammichele Briolo, Torino 1776, pp. 22-23.